A dieci annni dalla morte di Bertolt Brecht

Berliner Ensemble: scuola, non museo

Il famoso complesso parteciperà al Festival della prosa a Venezia

Bertolt Brecht e Helene Weigel (che oggi dirige il Berliner Ensemble) nella Marx-Engels Platz di Berlino Est, il 1. maggio '54

Dieci anni sono passati dal giorno della morte di Bertolt Brecht, 14 agosto 1956. « Brecht ist gestorben »: un laconico telegramma da Berlino ne annunciò l'improvviso decesso (aveva solo 58 anni) in quella afosa vigilia di Ferragosto. Sarebbe oggi, certamente, troppo retorico dire che egli è più vivo che mai. Il suo corpo s'è *lentamente disfatto nella castissima tomba del cimitero della Chausséestrasse, dove, se ti aggiri nei viali, ti capita di soffermarti davanti alle sepolture di Fichte e di Hegel. Ma il suo teatro, la sua poesia, la sua saggistica hanno ancora una determinante presenza nella cultura mondiale. La bibliografia di lui è ormai vastissima: e ogni anno, ogni mese l'elenco dei titoli si allunga. Non solo: si allunga di stagione in stagione l'elenco delle sue opere rappresentate in ogni paese della Terra. Se entrate al Theater am Schiffbauerdamm dove recita il Berliner Ensemble, a pochi passi dalla Friedrichbanhof, la stazione cui si arriva in pochi minuti da Berlino Ovest, vedete le pareti dei foyers ricoperti dei manifesti, delle locandine, delle fotografie di spettacoli brechtiani messi in scena in tutte le lingue. Apposite vetrinette vi mostrano i libri di studi stampati nelle più diverse grafie. Non solo la sua opera è presente e viva nella cultura mondiale: ma essa riserva ancora parte della sua capacità di apporto sia sul piano del discorso teorico, che su quello estetico. Il corpus completo dei suoi scritti deve essere ancora edito per intero; e buona parte di ciò che è già stato pubblicato in Germania (dai due editori Suhrkampf Verlag nella Germania federale, e Aufbau Verlag nella Germania democratica) deve essere tradotto. Per quanto riguarda l'Italia, pensiamo soltanto (a parte le poesie, gli scritti giovanili, ecc.), ai dialoghi del Messingkauf, che fanno parte dei cinque volumi dedicati alla saggistica sul teatro.*

Anche la drammaturgia, per quanto riguarda il nostro paese, ha da essere ancora davvero esplorata e realizzata. Intanto coloro che sono facili succubi e promotori della moda fugace ne decretano il « superamento » da parte non si sa bene di chi e di quali estetiche. In proposito, diranno gli anni a venire.

Intanto, c'è da essere lieti se, proprio nel decimo anniversario della morte di Brecht, il suo Berliner Ensemble verrà finalmente a Venezia, al festival della prosa. A dispetto dei facili detrattori degli orecchianti, dei polemisti per sentito dire (è davvero poco edificante il fatto che dei teatranti italiani una minima parte — e nei teatranti italiani comprendiamo registi attori, studiosi e critici — una minima parte, dicevamo sia andata a Berlino a vedersi almeno un paio di spettacoli del Berliner, in questi anni), va detto che il Berliner Ensemble è rimasto ed è il teatro di Brecht. Ci sono state, nella sua équipe, defezioni e allontanamenti: gente che è passata ad ovest (e si è visto come è finita: citiamo la Madre Coraggio di Palitzsch, che vedemmo l'anno scorso a Firenze ...): gente che pur rimanendo ad est, è entrata (ma questa con maggior dignità professionale ed impegno artistico) in complessi della DDR. Ma — ed è opinione dei competenti, tedeschi e stranieri — la « scuola » di Brecht vive e va avanti (altro che « museo »!) al Berliner Ensemble. Di questa vitalità, senza enfasi celebrativa, ma con dovizia di dati e con saggi acuti e precisi, ci dà una chiara informazione l'ultimo numero della rivista teatrale della DDR Theater der Zeit, interamente dedicato a Brecht, che in un articolo troviamo magistralmente definito come « un genio quotidiano », cioè genio senza l'orpello dell'eterno quale lo idealizzava la concezione romantica. Per ricordare qui ai nostri lettori questo aspetto della personalità brechtiana, così legato al « qui » e all'« ora » (hic et nunc, come dicevano i latini) ci piace pubblicare questo brano, che dobbiamo alla penna di una delle più vicine collaboratrici di Brecht, Elizabeth Hauptmann. Si tratta di un aneddoto, di un particolare: ma quanto significativo. E si ricordi anche che Elizabeth Hauptmann è stata direttamente coinvolta nella prima edizione dell'Opera da tre soldi, avendo tradotto dall'inglese per Brecht la commedia settecentesca di John Gay. Ora lei stessa ci ricorda qui, in breve, le vicende di questo testo, e ci dà un'idea del metodo di lavoro di Brecht, o della sua corsiva ironia.

Arturo Lazzari

Una battuta inedita dell'«Opera da tre soldi»

Brecht che — tutte le volte che un testo era degno di essere adattato o cambiato — adattava e cambiava, ha ripetutamente e per varie ragioni cambiato ed adattato tutta una serie di suoi lavori, soprattutto i primi. Per l'edizione degli « Stucke » sceglieva in genere la versione che si avvicinava di più al testo usato per la « prima assoluta », purché considerasse questa come una rappresentazione classica delle sue opere.

Il volume 5 degli « Stucke », ad esempio, contiene la versione della *Madre* che fu adoperata nella famosa rappresentazione del gennaio 1932 — per l'anniversario della morte di Rosa Luxemburg — nonostante che Brecht avesse cambiato il testo circa 20 anni dopo, per la rappresentazione del Berliner Ensemble (la messa in scena prendeva come esempio la recita del 1932). Anche la versione del l'*Opera da tre soldi* scelta per il volume 3 degli « Stucke » era quella della prima assoluta, famosa anche questa, dell'agosto 1928.

La rappresentazione del Berliner Ensemble si basa su questo vecchio testo degli anni 20 (anche per la messa in scena Erich Engel seguiva in gran parte l'edizione originale). Però, Brecht stesso tentò una volta di rielaborare l'*Opera da tre soldi* in previsione della rappresentazione al Kammerspiele di Monaco nel 1949 con Hans Albers nella parte di Macheath. I cambiamenti si limitavano praticamente al testo di due scene: alcuni piccoli cambiamenti nel primo quadro nel dialogo Peachum Filch: e un cambiamento sorprendente nel terzo quadro quando Polly comunica ai genitori il suo matrimonio con il bandito Macheath. Quando sua madre è svenuta, entra non il mendicante che si lamenta, bensì un « individuo » che chiede consiglio ed aiuto al sig. Peachum. Ecco la loro conversazione.

Dal terzo quadro (Peachum, signora Peachum e Polly).

(Dopo che Polly ha fatto sapere ai genitori con una piccola canzone, il suo matrimonio con il bandito Macheath, e dopo lo svenimento della madre, entra un individuo malandato, dai capelli grigi).

INDIVIDUO: E' lei il signor Peachum? — Signor Peachum, io sono giornalista.

PEACHUM: Lasci il mio negozio.

INDIVIDUO: Scusi, avrei dovuto dire, ero giornalista. Ho sentito dire che lei organizza non solo l'accattonaggio di strada, ma anche, in forma discreta, l'accattonaggio nelle case. Io sono belga. Cinque anni fa ho rivelato una strage accaduta nel Congo belga, che ha fatto vittime in 11 villaggi, con tutta la popolazione. La strage fu perpetrata sotto il comando del Generale di brigata Boulanger-Huit, contro il quale dovrebbe essere aperta una inchiesta parlamentare in seguito alle mie rivelazioni. Egli si è ucciso. Da allora non ho più trovato un posto in nessun giornale belga, anche se quell'uomo aveva 2300 uomini sulla coscienza. Sono emigrato, ma anche qui a Londra non sono riuscito a trovare un posto; anche qui mi boicottano.

PEACHUM: E' possibile che lei non sappia che è uso internazionale perseguitare un comportamento anazionale?

INDIVIDUO: Ora lo so. E perciò le chiedo: mi sa dire lei — contro compenso naturalmente — come potrei ottenere il perdono almeno della stampa britannica?

PEACHUM: Non lo otterrà mai.

INDIVIDUO (quasi svenuto): E' evidente che dopo l'accaduto non posso sperare in una posizione indipendente e dirigente, ma mi accontenterei volentieri di fare il venditore di giornali; vede, sono affezionato al mio mestiere, l'odore del...

PEACHUM: Non sia così infantile. Lei ha abusato della libertà di stampa. Nessuno, nel mondo civilizzato, affiderà ad un uomo del genere anche solo una dozzina di giornali; come farà a sapere che lei non li vuol semplicemente rubare? — Vi sono familiari dell'infelice generale?

INDIVIDUO: No. Era la Ambasciata della mia Patria che...

L'attore Wolf Kaiser e l'attrice Felicitas Ritsch in una scena dell'« Opera da tre soldi » nella nuova edizione allestita dal Berliner Ensemble, e che verrà presentata al festival della Biennale di Venezia nel prossimo settembre. E' la famosa scena del « tango del magnaccia »

PEACHUM: Ha una copia dell'articolo?

INDIVIDUO: Ecco, (dà una copia a Peachum). E' la pura verità.

PEACHUM: Lo spero. Altrimenti non la posso aiutare.

INDIVIDUO: Lei dunque sarebbe pronto ad aiutarmi. Non so come ringraziarla.

PEACHUM: Io sì. 60 per cento del suo stipendio.

INDIVIDUO: Stipendio?

PEACHUM: Lei non si umilierà a fare il mendicante, ma chiederà un posto come Consigliere d'Amministrazione. Faccia immediatamente una lista delle Imprese d'Importazione con rapporti commerciali con il Congo; si presenta in quelle ditte e fa capire, discretamente, che è il generale di brigata Boulanger-Huit, creduto morto. Come prova dei suoi meriti per la Nazione, presenta quest'articolo.

INDIVIDUO: Ma...

PEACHUM: Cosa ma? Il disprezzo generale non le ha ancora insegnato niente? Nessun'impresa di idee nazionali e con relazioni commerciali con il Congo rifiuterà la sua simpatia ad un uomo come il Generale Boulanger-Huit. A parte tutte le considerazioni di ordine superiore, la vittima è naturalmente sempre più simpatica dell'aggressore. Lei è Boulanger Huit e basta.

INDIVIDUO: Basta.

PEACHUM: Torni stasera alle sei, perché le si possa insegnare almeno qualche regola di educazione. Così com'è, non sembra un Generale, ma un mascalzone.

Addio.

(L'individuo esce come sognando).

questa settimana in edicola

UNGARETTI «TASCABILE»

L'edizione delle poesie di Ungaretti che Mondadori ci presenta questa settimana in edizione economica (« gli Oscar mensili » lire 350) presenta un elemento di novità rispetto alle precedenti edizioni economiche di poeti italiani del 900: anziché offrire la pura e semplice ristampa di raccolte compatte, viene tentata per la prima volta una antologia di tutta la poesia ungarettiana dal 1914 al 1960, in modo da offrire un panorama essenziale dell'opera di uno dei nostri più importanti poeti del '900. Un volumetto prezioso, quindi, che consigliamo caldamente ai nostri lettori, nonostante ci tocchi ancora una volta denunciare l'insufficienza della presentazione e l'assoluta mancanza di note esplicative: tutti difetti che limitano fortemente una più larga diffusione della lettura.

* * *

Fra gli altri volumetti comparsi questa settimana, segnaliamo in particolare tre titoli interessanti. Innanzitutto, Sansoni ha continuato la **Storia degli stili** con il secondo volume dedicato agli stili nel mondo una traduzione di un volumetto straniero ampliata da Mina Gregoli, lire 750): la trattazione, come è naturale è estremamente sommaria, divisa per nazioni, ma corredata da un intenso bagaglio di illustrazioni ben scelte, che difficilmente si trovano in un'opera a così basso costo.

Sempre Sansoni, nella bella collana dei « Diamanti dell'arte » ha pubblicato il 19 volumetto a cura di Laura Vinca Masini, dedicata a **Van Gogh** (lire 450), col solito corredo di illustrazioni. Resta da segnalare, infine, una nuova produzione della **Educazione sentimentale** di Flaubert pubblicata da Garzanti (lire 450, un'altra era già comparsa tempo fa presso Casini) preceduta dalla solita buona introduzione in forma di voce di enciclopedia.

Sempre Garzanti oltre al 9 episodio di **Rocambole** (lire 350), ha ristampato il romanzo **Una estate con sentimento** dello scrittore inglese John Harvey (lire 350), ripresa dal catalogo Feltrinelli. Ancora Mondadori ha ristampato un romanzo « storico » di Wilder **Idi di marzo** (lire 350), dedicato a Giulio Cesare, ma meno interessante di altre opere dello stesso scrittore, e **La valle dei re**, una storia « giornalistica » dell'antico Egitto, scritta dal cultore di egittologia Otto Neudert. Casini, infine, ha iniziato la serie « azzurra » di saggistica della sua collana tascabile con una raccolta di articoli del regista Folco Quilici, **Giramare**, dedicati tutti alla vita del « sesto continente » (lire 450). Le edizioni dell'Albero hanno creduto opportuno di offrire una riduzione per ragazzi del **Tom Jones** (lire 350), dopo che parecchie edizioni integrali economiche sono già state lanciate sul mercato.

a. a.

L'inviato dell'Unità nell'Africa Orientale

Partito e popolo lottano insieme per l'Africa nuova

I significativi risultati di due inchieste governative fra i contadini e gli operai - A Zanzibar, due anni dopo la rivoluzione vittoriosa - « Siamo liberi, bwana » - La grande influenza dell'esempio di due piccole isole sull'immenso Tanganika dopo la creazione della Repubblica unita di Tanzania - L'addio di Nyerere a Kenyatta e la sua coraggiosa politica estera

Dal nostro inviato

DAR ES SALAAM, agosto

Da Dar Es Salaam a Zanzibar: un volo di venti minuti, più tempo forse per il decollo e l'atterraggio che non per il volo vero e proprio. L'isola, come la vicina Pemba, risplende di verde, una vegetazione stupenda, agili palmizi e cocchi, piantagioni di chiodi di garofano, l'acuto profumo dei fiori. Il controllo dei documenti e del bagaglio è rigido, senza vuoti: « Le spie della CIA, gli agenti americani — dicono e scrivono — arrivano sotto tutti i sai: dobbiamo perciò essere rigorosi ». Nell'attesa si può provare anche un senso di fastidio, ma appena fuori dell'aeroporto ti abbraccia il calore dell'ospitalità col primo viso che ti sorride, la prima offerta d'aiuto, la rapida corsa verso l'albergo, le mani alzate a salutare dei passanti, la cortesia servizievole dei poliziotti.

Zanzibar qui la chiamano la Cuba dell'Africa, forzando assai il paragone con l'entusiasmo per la libertà ritrovata da poco più di due anni. Del resto, per questa libertà c'è un'ubriacatura che dura ancora, che fa gridare come prima cosa a tutti quelli che incontri, coi quali parli: « Non abbiamo più padroni ora: ora sì che vale la pena di vivere! ». Da questa premessa partono tutte le discussioni, senza questa premessa non si discute, a qualsiasi livello, tanto col ministro quanto col contadino. Si capisce così quale bene abbiano ritrovato i trecentomila isolani, quanto abbiano lottato e sofferto per conquistarselo, con quale animo abbiano partecipato alla rivoluzione che il 13 gennaio del '64, in una sola notte, costrinse il sultano amico degli inglesi alla fuga e permise la nascita del primo governo popolare in una terra fino ad allora leggendariamente nota solo come antico, ricchissimo mercato di schiavi.

A Zanzibar le strade sono strette, vicoli quasi tutte. La città pare un enorme bazaar: centinaia di negozietti, di buchi traboccanti di merce, di bancarelle, mercati al chiuso e all'aperto circondano le moschee arabe e i templi indù, i venditori ambulanti gremiscono i radi marciapiedi, i compratori non mancano anche se l'acquirente primo — il turista — s'è fatto assai più raro. La mia visita cade professionalmente in giorni disgraziati, sabato pomeriggio e domenica, dedicati al riposo e alla festa dopo il lavoro. E' tutto chiuso, dagli uffici del governo a quelli del cerimoniale, da quelli del Partito afro shirazi a quelli del municipio. La lettera di presentazione che porto con me diventa così praticamente inutile, contatti politici non se ne possono avere, incontri ufficiali neppure, non resta che andare a spasso, visitare, passare il tempo insomma.

Non è possibile, perché se non trovi l'uomo di governo o l'assessore, incontri l'artigiano, il negoziante, il tassista, il cittadino semplice che ti avvicina, vuol parlare con te, vuol dirti quel che pensa, come sta oggi e come stava ieri, come e perché sia tanto meglio oggi di ieri. « Jambo bwana », buongiorno signore. E poi: « Siamo liberi ora, siamo liberi... ».

Tutti così. E tutti ti mostrano l'Africa House, dove prima potevano entrare solo gli inglesi e dove ora la porta è aperta, le sale sono sempre piene anche se di sopra c'è solo un bar con una meravigliosa terrazza protesa sull'oceano e un biliardo, grande il doppio di quelli italiani, sul quale ci si misura in un gioco che somiglia alle nostre boccette.

Poi si va a visitare l'ospedale, la Starhat House, la City Hall dal di fuori, si vedono le più belle porte arabe intarsiate, si assiste a una cerimonia religiosa celebrata da donne davanti alla statua dalle otto braccia della mitica dea Khali si ammira la facciata del tempio dell'Aga Khan, si entra nelle case, liberamente, si va all'antico forte portoghese, si beve la polpa fresca del cocco o il caffè turco dell'ambulante, sempre accompagnati dallo stesso, fraterno saluto, dalla stessa frase ripetuta e ripetuta ancora, quasi ci sia paura che tu te la dimentichi, che non abbia capito ancora, che dubiti ancora: « Siamo liberi, bwana, siamo liberi finalmente! ».

Il mercato di Zanzibar, sempre affollatissimo

Queste impressioni « turistiche » non sono poi modificate dai colloqui ufficiali in piena notte, fin quasi all'alba, col ministro di Stato e con altri uomini di governo che infine sei riuscito a incontrare a mezzanotte, appuntamento in un bar, come amici pronti ad andare al cinema, senza formalità, senza cerimoniali, senza quel linguaggio diplomatico che tanto spesso serve a mascherare una realtà non sempre gradevole. L'amore per la libertà riconquistata così spontaneamente manifestato dal popolo si inquadra allora in un panorama più vasto e anche più complesso.

La marcia della rivoluzione

Zanzibar e Pemba sono due piccole isole, l'economia è fondata su un prodotto — il chiodo di garofano — di cui il mercato mondiale è saturo già da anni, le possibilità di sviluppo industriale sono evidentemente assai limitate, il commercio non può essere che tributario, parte non determinante d'un bilancio statale che ha di fronte enormi problemi sociali e strutturali da affrontare e risolvere. La loro unione con l'immenso Tanganica, che il 24 aprile del '64 dette vita alla Repubblica Unita della Tanzania, poteva apparire come un avvenimento politicamente trascurabile e probabilmente così da molti osservatori venne definito, se non addirittura interpretato come una manovra della diplomazia britannica tesa a stemperare il fuoco di una rivolta antifeudale e antimperialistica nel seno accogliente di una nazione di recente e pacifica indipendenza, strettamente vincolata agli ex colonizzatori attraverso le maglie pastoie del Commonwealth.

E' accaduto il contrario. Rapidamente, la carica rivoluzionaria di Zanzibar ha traversato il braccio d'oceano e ha raggiunto Dar Es Salaam, qui ha acquistato esperienza di direzione nel governo federale, si è maturata, ha allargato il suo orizzonte all'intera Africa, ha contribuito a trasformare la Tanzania in uno degli Stati più progressisti del continente. A contatto con uomini che avevano preparato, diretto e vinto una rivoluzione, come l'ex sceicco Mohamed Babu, il Presidente Nyerere ha potuto meglio e più facilmente rendersi conto di quanto d'utopistico fosse contenuto nel suo battersi per il ritorno « alle antiche tradizioni africane », di quanto dura fosse la lotta per la vera indipendenza, di come disarmato di fronte alla violenza neocolonialista fosse il suo Ujamaa, il socialismo africano che ha portato di nuovo il Kenia di Kenyatta fra le braccia dell'imperialismo.

In Tanzania, oggi, la piccola Zanzibar e la piccola Pemba contano assai di più dei chiodi di garofano che producono o dei trecentomila abitanti a cui danno da vivere. C'è la forza dell'esempio e c'è l'esempio d'una esperienza che viene percorsa senza debolezze. Di fronte al piccolo Partito afro-shirazi, di fronte al piccolissimo Partito UMMA di Mohamed Babu, oggi fusi insieme, il grande TANU, la grande Unione nazionale degli africani del Tanganica fondata da Nyerere nel 1954, nonostante i quattro milioni di iscritti parve sembrare a molti dei suoi stessi dirigenti un movimento moderato e riformista. Non era vero naturalmente, o era vero solo in parte, ma fu la molla per un balzo in avanti che continua ancora.

Nyerere si staccò lentamente da Kenyatta e si volse a Nkrumah, lasciando languire allo stato di società internazionale di trasporti e di telecomunicazioni quella federazione dell'Est Africa (Kenia, Tanzania e Uganda) sulla quale gli inglesi tanto contavano per rafforzare ulteriormente il loro controllo su questa parte del continente: poi, quando esplosero i fatti rhodesiani e gli imperialisti appoggiati da Hailé Selassié e dallo stesso Kenyatta manovravano per rovesciare la volontà dei popoli africani e imporre all'OUA di chiudere gli occhi davanti alle complicità del governo di Londra con i razzisti di Salisbury, non solo « per l'onore dell'Africa » ruppe le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna, pur ben sapendo che ciò avrebbe moltiplicato le difficoltà di un'economia ancora in gestazione, ma tale drastica decisione continua a difendere coerentemente di fronte al cedimento di molti in altri Stati: « Noi riteniamo — mi ha infatti detto — che quella risoluzione fosse corretta, noi riteniamo d'essere dalla parte della ragione, riteniamo in torto su tutti gli aspetti della questione coloro che non la rispettarono ».

Nello stesso tempo, mai ha cessato di stimolare, di accusare anche i dirigenti africani moderati « più deboli — come lui li definisce — di fronte al neocolonialismo ». (« Sono difficili le relazioni internazionali con paesi che concordano con soluzioni democraticamente scelte nascondendo una seconda intenzione, è impossibile trattare con i leaders che quelle risoluzioni approvano e poi agiscono diversamente »), sempre si è adoprato per dare un qualsiasi mezzo la libertà ai quattro milioni di negri rhodesiani tenuti quasi schiavi dai razzisti in Ian Smith, fino a dichiarare apertamente, nell'intervista che mi ha concesso: « Il punto in questione non è il ristabilire la legalità nel Sud-Rhodesia. Io non sono contro l'illegalità in quel paese, non mi importa se l'indipendenza verrà conquistata illegalmente. Io combatto per rovesciare un governo di minoranza, per imporre un governo di maggioranza, con qualsiasi mezzo, anche al di fuori di quello che l'Inghilterra vorrà o non vorrà fare ».

In quello stesso periodo, il TANU serrò le file, aumentò la vigilanza rivoluzionaria, intensificò nel '65 il controllo sui candidati alle elezioni per impedire che « corrieri della politica antipopolare o messaggeri del neocolonialismo venissero eletti a rappresentare il popolo in Parlamento », perfezionò la propria organizzazione per metterla in grado di mobilitare le masse quando e come si rendesse necessario per difendere le loro aspirazioni e l'indipendenza del paese (e su questa strada ancora non si è soddisfatti, ancora si sta lavorando), sostenne l'applicazione del Servizio Nazionale, « primo gradino verso la formazione di una milizia popolare », che ha resi obbligatori per tutti i giovani due anni di istruzione ideologica e militare, si è rafforzato insomma come « avanguardia politica che esprime le esigenze rivoluzionarie del popolo, il depositario della personalità rivoluzionaria della nazione ».

Partito e popolo stanno trasformandosi in un blocco solo in Tanganica grazie a un'organizzazione sempre più di carattere rivoluzionario, come già un blocco solo sono a Zanzibar e a Pemba grazie alla rivoluzione vittoriosa, anche se molto cammino deve ancora essere percorso. L'Ujamaa, il socialismo africano del ritorno alle antiche tradizioni della società tribale non è stato ripudiato, ma viene certamente dimenticato.

Oggi, nella sede della TANU Youth League ti accolgono giovani in divisa militare, ti parlano del marxismo e dell'Africa di domani, come loro la vogliono e non come la vogliono i neocolonialisti, dei leaders africani che hanno tradito la causa dell'indipendenza e la volontà di lotta delle masse, della rivoluzione sociale e politica che deve essere compiuta.

Nessuno torna indietro

« Qui in Tanzania — dicono per convincerti — ci sono state due commissioni d'inchiesta governativa, una fra i contadini e l'altra fra gli operai: tanto i contadini quanto gli operai hanno risposto che non vogliono riforme nei confini del neocolonialismo, ma vogliono una società nuova ». E subito aggiungono: « Noi per questa società nuova stiamo lottando ».

Settimane fa a Dar Es Salaam cominciarono a correre voci di un colpo di stato imminente, di dissensi nel governo e nella Federazione, di ministri gettati in galera senza processo e così avanti. L'inchiesta fu rapida e diciassette « rumoreggiatori », come la stampa li ha definiti, furono identificati e fecero capire che le istruzioni (e le relative paghe alcuni) le avevano avute da « certe ambasciate » interessate a creare sfiducia e subbugli per fini ben determinati: di essi undici erano tanzaniani, due goani, un indiano, due inglesi e l'ultima americana, agente del Peace Corp. Non sono stati puniti. Solo, per tre giorni la radio ha dato i loro nomi all'opinione pubblica e l'opinione pubblica ha reagito mettendoli all'indice, disprezzandoli, indicandoseli a dito, sorvegliandoli giorno e notte, anche ora che ormai non ce n'è più bisogno.

In questo modo, assai meglio che da un comunicato ufficiale del Consiglio dei ministri, i diplomatici americani e le spie della CIA hanno potuto rendersi conto che in Tanzania nessuno è disposto a tornare indietro o a lasciarsi trascinare indietro: soprattutto hanno avuto agio di capire che in questo paese la rivoluzione che si va compiendo non somiglia certo al putsch reazionario di Accra, ma è tesa a dare al popolo quella coscienza politica, quell'unità e tutte le armi necessarie per creare « una nazione nel vero senso della parola », come ancora — secondo Nyerere — non ne esistono in Africa. Una nazione sempre più libera e indipendente, capace di contribuire sempre di più alla sconfitta dell'imperialismo e del neocolonialismo.

La speranza è che la lezione sia stata compresa.

Franco Magagnini